

Avevamo vent'anni...

...stavamo facendo la rivoluzione e non lo sapevamo

a cura di
Gianfranco
Monaca

Nel 1954 l'Italia aveva già dimenticato che erano passati quarant'anni dallo scoppio della prima guerra mondiale e stava attraversando un momentaccio: non erano ancora trascorsi dieci anni dalla fine della seconda guerra mondiale, non erano ancora sopiti gli odi della guerra civile e le delusioni della "liberazione". In qualche modo il primo governo dell'Italia post-fascista di Ferruccio Parri era riuscito ad evitare un bagno di sangue facendo accettare agli ex-partigiani l'amnistia per i criminali fascisti che non erano stati passati per le armi con giudizi sommari nei giorni roventi dell'aprile/maggio '45. I morsi dei risentimenti e della fame venivano tacitati dai massicci aiuti del Piano Marshall e dalla necessità di ricostruire una montagna di macerie. Nel 1946 scattò l'operazione "rinascita" che diede lavoro a milioni di italiani o con il miraggio dell'emigrazione o con la speranza di un posto in patria (purché non compresi nella lista degli indesiderabili). La Chiesa di Eugenio Pacelli che, terrorizzata dal comunismo e imbronciata con il liberalismo risorgimentale, aveva sponsorizzato Mussolini e Hitler con i Concordati del '29 e del '36 e non era più riuscita a fermare gli apprendisti stregoni quando ormai l'Europa stava divampando, si era data da fare per nascondere gli antifascisti prima e facilitare la fuga all'estero dei gerarchi nazifascisti poi.

Sperava di salvare quello che riteneva ci fosse stato di buono nel fascismo (l'anticomunismo viscerale) favorendo

un partito di cattolici inginocchiati, e puntò su Alcide De Gasperi, sperando che Luigi Gedda (eminenza grigia, presidente generale dell'Azione Cattolica, ammiratore dei falangisti e dei gladiatori) lo addomesticasse, ma che non s'inginocchiò. Anzi, i ragazzi dell'Azione Cattolica giovanile (GIAC) che avevano vissuto la guerra, la renitenza, la clandestinità e la resistenza, e avevano elaborato sufficienti anticorpi contro l'autoritarismo in camicia nera, lo riconoscevano a naso anche quando pioveva dal pulpito, capivano al volo la differenza fra Chiesa Gerarchica e Chiesa-comunità. Carlo Carretto, che ne era il presidente, percepiva che era ormai necessario scegliere ma non aveva né l'età né la storia personale per lanciarsi in quest'avventura: si dimise e scelse la vita eremitica nel Sahara con i Piccoli Fratelli di Charles de Foucault. La Provvidenza (molto aiutata da don Arturo Paoli, che era uno degli assistenti ecclesiastici nazionali) scelse Mario Rossi, un giovane medico basso-padano dal temperamento artistico, amatissimo presidente della GIAC di Rovigo, non ostante che fosse figlio di madre nubile, avesse fatto la Resistenza e lavorato in fabbrica. Gedda non lo conosceva, ma imparò subito a conoscerlo.

Maurilio Lovatti¹ ha condotto sul caso uno studio puntuale a base di documenti d'archivio (*Il caso di Mario Rossi, 1954: testimonianze, documenti, lettere*, vedi maurilio@lovatti.eu), che mettono in chiaro con una visione d'insieme quei momenti che abbiamo vissuto in diretta e in modo frammentario quando eravamo militanti o dirigenti della GIAC a livello diocesano e ne spiegano una portata storica che non avevamo modo di percepire.



Mario Rossi (1925-1976)

L'approccio è conciso: *Mario Vittorio Rossi nasce il 25 settembre 1925 a Costa di Rovigo, frequenta le medie ed il liceo scientifico a Rovigo e studia pianoforte. Si laurea in medicina a Padova nel 1951. Nel 1948 viene eletto presidente diocesano della Gioventù maschile dell'Azione Cattolica di Rovigo. Dal 1952 al 1954 è presidente nazionale della GIAC (gioventù italiana d'Azione Cattolica). Le sue dimissioni sono al centro di uno dei più profondi conflitti interni alla Chiesa cattolica italiana del dopoguerra.*

I documenti sono preziosi: lettera di dimissioni di Mario Rossi al card. Adeodato Piazza (16 aprile 1954) - lettera di Mario Rossi al card. Alfredo Ottaviani (16 aprile 1954) - lettera con cui Mario Rossi comunica le proprie avvenute dimissioni ai Vescovi (16 aprile 1954) - lettera di Mario Rossi ai Presidenti diocesani GIAC (16 aprile 1954) - lettera di mons. Federico Sargolini, assistente centrale della GIAC (20 aprile 1954) - articolo dell'Osservatore Romano (23 aprile 1954) - documento della Giunta diocesana d'AC di Trento (28 aprile 1954) - lettera di mons. Giacinto Tredici al card. Adeodato Piazza (1 maggio 1954) - lettera di Umberto Eco (Movimento Studenti regionale Piemonte) a Mario Rossi (5 maggio 1954) - lettera del Presidente diocesano d'AC di Brescia al card. Adeodato Piazza (15 maggio 1954) - testimonianza di Luciano Tavazza (delegato centrale movimento Aspiranti della GIAC) - testimonianza di Giancarlo Zizola (1936-2011, giornalista vaticanista, aveva cominciato la sua carriera con le cronache del Concilio Vaticano II, grazie alla segnalazione di Giovanni XXIII e del suo segretario Loris Capovilla) - Mons. Giacinto Tredici e il Caso Rossi - Maria Cristina Giuntella sulle presunte deviazioni dottrinali di Rossi - l'udienza privata da Pio XII (26 aprile 1953).

L'ultimo documento, la ricostruzione (1958) dello storico Carlo Falconi², dà una lettura d'insieme molto precisa e intelligentemente partecipe dell'avvenimento, tratteggiando la personalità di Mario Rossi da cui emerge una fede appassionata per l'umanità e per il Vangelo, libera da ogni traccia di clericalismo.

Mario Rossi, un profeta di oggi...

Il Santo Ufficio, a sua insaputa, fece emergere la figura di un giovane ricco di spiritualità, e un prete uscito dai ranghi della "Chiesa dell'onnipotenza" lo seppe apprezzare, raccogliendo parole che rimasero nella mente e nell'anima di coloro che lo amavano.

Scrivendo Rossi: "... ho meditato anche sulle modalità di un autentico movimento operaio cristiano: esso dovrebbe essere spirituale, fortemente radicato nella realtà e non schematizzato in formule e catalogazioni secondo i canoni di un certo 'dogmatismo temporale' di incipiente moda.

... Capisco i danni sociali di due eresie moderne, di due categorie di pensatori: gli storicisti che universalizzano il particolare fenomenologico e gli astrattisti cristiani che fissano fra cielo e terra i principi eterni della Verità, senza calarli nella vita e nella storia. Un lavoro senza la presenza dei morti, dei bambini, dei poveri, un lavoro senza offerta, un lavoro senza interessamento vivo delle varie categorie e delle varie classi, un lavoro fatto di mondi chiusi (terribile colpa delle nostre università!) è un controsenso per il Vangelo e per la storia.

Sistemi diversi di 'usare l'uomo' sono quasi tutti uniti per abbassarne il contenuto interiore, per disperdere, se fosse possibile, una grandezza eterna. L'uomo visto dal di fuori e non dal di dentro. L'uomo schiacciato dalle strutture e dai mezzi che dovrebbero essere al suo servizio. E che importa se lo schiacciamento della persona umana viene da parte dello Stato o da parte di un gruppo capitalistico, o da parte di un'organizzazione sindacale, o da parte di un partito? In questo modo nascono le dittature e i nazionalismi: come paternità sbagliate, come vantaggi dirigitici per determinati gruppi sociali... lo Stato, la Nazione diventano il mito di una paternità o forse l'illusione di non aver perduto il Padre. E forse l'ateismo dei fascisti e dei comunisti è proprio questa nostalgia di una paternità. Il fine dei paternalismi è la fine della persona umana."

"...passare per maturità dal campo dell'assistenza al campo della giustizia..."

"I giovani sanno che non basterà ricostruire ma bisognerà educare, e non sarà sufficiente una campagna elettorale per creare delle convinzioni. C'è un programma di interessamento e di educazione positiva che deve svilupparsi per combattere l'ignoranza e il fanatismo. Come bisogna passare per maturità dal campo dell'assistenza al campo della giustizia, così per maturità bisognerà passare da una educazione elettorale ad una elevazione culturale". "Il Signore mi ha concesso tre grandi favori: quello di conoscere l'ambiente operaio nella fabbrica, quello di essere quotidianamente inserito nell'ambiente rurale del Polesine, quello di partecipare alla vita studentesca e professionale. Proprio in queste esperienze, ho imparato che la fermentazione cristiana, non è un francobollo che si appiccica dal di fuori, non può ridursi ad un apostolato del dopolavoro, ma deve essere animazione dal di dentro, deve inserirsi come partecipazione vitale e quotidiana, deve rinunciare allo schema, perché l'uomo bisogna trovarlo al di là di ogni schema che lo riduce a farsi contemporaneamente trovare al di là della catalogazione che gli "altri" vorrebbero fare di noi.

Se le crociate, le campagne, i manifesti, le formule tengono conto di questo dato essenziale, se dimenticano che il lievito non si mette vicino alla pasta, ma dentro, resteranno iniziative appariscenti, ma non momenti vitali. Il significato della Incarnazione, e la giovinezza della Chiesa stanno proprio qui, in questo rinnovamento che parte dalla coscienza e dall'anima dell'uomo e che parte dall'interno delle strutture umane". E ancor più felicemente: "È meglio formare alla realtà e alla durezza del vivere sociale che immettere nella società generazioni di servi o di caporali. Certe persone pie, che non sanno distinguere il dogma e il magistero dal rischio di una esperienza personale, certi comizianti che, ingolositi, fanno la vita sociale parlando di devozione, certamente negano l'originalità di un esperimento sociale cristiano, e anche se usano la parola "sociale", non sentono il midollo drammatico e la complessità umana".

“Questa società non è atea perché non crede in Dio, ma è atea perché non ama l'uomo”

Falconi vede chiaro: un'eresia per i professionisti della teologia ufficiale impagliata, la cui pericolosità era soprattutto visibile, però, in corollari come questi: *“È certo che alcune posizioni antisociali e assurde non dovrebbero avere ragione di essere, proprio quando si dovrebbe educare maggiormente e favorire la partecipazione popolare alla vita dello Stato. È certo che alcune posizioni capitalistiche, mentre si sta facilitando l'unificazione sociale fra nord e sud d'Italia, dovrebbero sembrare ridicole. È certo che le barricate e le dighe per fermare una presenza di cristiani audaci e coerenti dovrebbero apparire a chi le erge come antistoriche e i giovani hanno bisogno di avvenire come hanno bisogno di pane e vogliono vederci chiaro, sapere che cosa decidono i cristiani, se è vero quanto sentono dire e cioè che il fermento si è ridotto a sposare il quieto vivere, se è vero che il cristianesimo può portare ancora lo scandalo e il messaggio della libertà, perché porta lo scandalo e il messaggio dell'amore”.*

Il presidente della GIAC infiammava i giovani con un discorso che riecheggava l'ansia dei grandi riformatori: *“I conservatori sono coloro che scambiano la pigrizia per integralismo e confondono l'ortodossia con il loro schematismo mentale, sono gli ammalati di “retrovia” che preferiscono una tenda da patteggiarsi con chiunque, alla scomodità di una trincea. I conservatori sono anche coloro che credono che il dovere di oggi sia di usare tecniche e mezzi modernissimi, ma lo fanno per incapacità di maturare un pensiero interpretativo nuovo e fanno apparire la loro attualità nei mezzi che usano anziché nelle idee che esprimono. Si potrebbe dire che i conservatori sono*

degli ingenui, dei disastrosi ingenui che non colgono situazioni storiche nuove ma si accontentano di incollare francobolli antichi su rotture e fratture sociali. La cristianità oggi può ridursi a confondere le strutture vecchie con la tradizione viva, i mezzi apostolici con l'apostolato, la metodologia con la testimonianza, la tattica con la prudenza, dimenticando che la prudenza più grande dei santi è il coraggio; può ridursi a recuperare uomini e situazioni anziché farsele interprete e mettersi alla testa dell'umanità, raffrontare la grande ricchezza spirituale che sentiamo di avere alle proporzioni di questo mondo per toglierlo da una attesa disperata e donargli chiarezza di visione che permetta attesa di speranza.

“L'ordinaria amministrazione poteva andar bene in altre ore...”

I giovani, più di tutti, chiedono una prospettiva di vita, il diritto di costruire la loro personalità, la possibilità di non rinunciare ad una vocazione; domandano che non ci si fermi in questi tempi di tragedia e di rivoluzione ad un'“ordinaria amministrazione”, né in senso economico, né in senso sociale. L'ordinaria amministrazione poteva andar bene in altre ore, meno dure di queste che viviamo; oggi può andar bene solo per i ricchi che ingannano il tempo giuocando a canasta”.

Il Borghese è un periodico politico e culturale, espressione dell'area culturale della destra, fondato come settimanale a Milano dallo scrittore Leo Longanesi nel 1950 e pubblicato fino al 1993 (la testata ha ripreso le pubblicazioni più volte per brevi periodi). Falconi non fa sconti: *“Dal linguaggio dei suoi periodici (della GIAC, che riflettevano il pensiero di Mario Rossi, ndr) - scrisse il Borghese del 7 Maggio 1954 - (Gioventù, Gioventù operaia, Gioventù rurale, Gioventù studentesca), soprattutto dopo il 7 giugno (data delle elezioni politiche del 1953)³, risulta chiaro che egli era ossessionato dalla voglia di far capire che era rivoluzionario almeno tanto quanto i comunisti”.* L'articolista del Borghese fa della palese ironia: ma in fondo non ha tutti i torti. Fra l'estate e l'autunno del '53 maturò davvero con il Rossi una **nuova Sinistra Cristiana, quella della Gioventù Italiana di Azione Cattolica, distinta e indipendente da ogni altra parte:** da quella, ad esempio, dei giovani democristiani, che non ebbero il coraggio di fraternizzare con Rossi neppure dopo l'esplosione della crisi, e da quella di Iniziativa cristiana. L'articolista del Borghese, però, fraintendeva grossolanamente il vero spirito rivoluzionario di Rossi.

“Siamo vivi e vitali - diceva il giovane presidente della GIAC - non perché andiamo a prestito di dolore dai comizianti della miseria né perché andiamo a prestito di gioia dai commercianti del piacere: il dramma di Cristo, il Paradiso dell'anima in Grazia e la storia di

tanta umanità sono così vivi e attuali da non consentirci distrazioni. Ed è per questo soprattutto che non abbiamo bisogno di andare a chiedere in prestito le rivoluzioni, perché abbiamo per noi quella vera, quella interiore, quella che non teme concorrenze sterili, essendo già al di là di ogni concorrenza, oltre ogni trincea”.

“Rivoluzioni senza dimensioni eterne non ci interessano...”

“Le altre rivoluzioni, quella di ottobre e quella di tutti gli altri mesi dell’anno, non sono abbastanza rivoluzionarie per noi che recitiamo ogni giorno il “Pater noster”. Rivoluzioni senza dimensioni eterne non ci interessano...”

Ma sappiate anche che non siamo così ingenui da credere che la rivoluzione cristiana sia una formula: non crediamo né alle formule né alle ricette buone per tutti gli ammalati. Non ci sentiamo né semplicisti, né materialisti, né confusionisti, né ingenui”.

Scrive sempre Falconi: il pretesto, per un intervento ancor più radicale gli fu dato, invece, ai primi di gennaio del '54, da un articolo di Nicola Adelfi sull'*Europeo*. Il titolo era di per sé eloquente: **Questi Cattolici cercano nuovi cieli e nuove terre**; ma il contenuto non deludeva affatto. E specialmente quello che vi si diceva, in apertura, del Rossi era materia decisamente infiammabile. È vero che il Rossi non si trovava in cattiva compagnia: dopo di lui erano presentati **il card. Lercaro, La Pira e don Mazzolari**: quei nomi, però, avevano il torto, tutti senza eccezione, di appartenere a quella sponda cattolica che per Gedda costituiva una passerella ingenuamente ma stoltamente offerta al nemico. Rossi fu chiamato ad *audiendum verbum* e pochi giorni dopo la sua lettera di dimissioni, indirizzata al Papa, giungeva sul tavolo di mons. Montini. Con la scusa della malattia del destinatario, vi rimase tre mesi. Quando ecco, il mattino del 19 aprile, il Messaggero annuncio: “Si apprende che il dott. Rossi, succeduto al prof. Carretto nell’ottobre '52, è stato sostituito al pari del suo predecessore perché non in pieno accordo con gli orientamenti del prof. Gedda, Presidente Centrale dell’Azione Cattolica. Il dott. Rossi e il prof. Carretto hanno infatti sempre seguito e sostenuto una linea **chiaramente democratica**, ispirata alla politica di centro e alle **tradizioni antifasciste della Gioventù Italiana di Azione Cattolica...** Il dott. Rossi stava organizzando per i primi di maggio un’assemblea nazionale dei presidenti e degli assistenti diocesani allorché è stato convocato dai Cardinali Pizzardo, Ottaviani e Piazza, **che lo hanno invitato a dimettersi...** Il dott. Rossi ha poi riferito personalmente al Prosegretario di Stato Monsignor Montini le circostanze che hanno caratterizzato le sue dimissioni. Il Prosegretario di Stato avrebbe dimostrato di non sapere della iniziativa dei Cardinali”.

Faziose speculazioni e saluto romano...

Poche ore dopo, nella sua consueta edizione pomeridiana, **l’Osservatore Romano** si limitava a dare l’annuncio della sostituzione del dott. Mario Rossi col dott. Enrico Vinci alla presidenza della GIAC. Ma la vivacità dei commenti apparsi sulla stampa di ogni colore lo richiamò in causa il 23, con questa risposta alle “faziose speculazioni”: “Le dimissioni del dott. Rossi dalla presidenza della Gioventù Italiana di Azione Cattolica, e la nomina del successore dott. Enrico Vinci sono state interpretate da certi giornali, specialmente dall’estrema sinistra, come un cambiamento di rotta politica, che le gerarchie ecclesiastiche vorrebbero imprimere alla organizzazione giovanile di Azione Cattolica.... Sta di fatto che le cose sono andate ben altrimenti. Le autorità ecclesiastiche competenti erano da tempo preoccupate per alcune pericolose **tendenze dottrinali** nella Gioventù Italiana della Azione Cattolica, accentuatesi in questi ultimi mesi”.

Gli “eretici” conobbero in privata sede le specifiche accuse mosse loro dal Santo Offizio (il quale da mesi li teneva sotto sorveglianza, non lasciandosi sfuggire un sol rigo dei loro scritti o una sola frase dei loro discorsi: materiale tutto che trovarono debitamente consegnato a un voluminoso dossier: 1) **disobbedienza** al Papa; 2) **“francesismo”** (si trovò che citavano troppo Mauriac, de Lubac, Maritain, Mounier, ecc.: l’ombra dell’eresia irenista si era dunque allungata su di loro); 3) tendenze pericolose (non meglio qualificate, ma traducibili in qualche modo nel termine **“sinistrismo”**).

La messinscena del Santo Offizio non turbò il dott. Rossi né i suoi collaboratori centrali. Il giorno delle consegne, il dott. Vinci si sentì chiedere se dovessero salutarlo col saluto romano: poi gli piovvero sul tavolo 25 lettere di dimissioni.

Pochi giorni dopo, nel maggio, ad Assisi, l’Azione Cattolica doveva tenere la sua **assemblea generale**. Qualcuno si attendeva mare grosso: ma qualsiasi tentativo per portare il discorso sul tema del caso Rossi fu inesorabilmente stroncato dalla reazione dal **card. Piazza**. “Quando vi è investitura dall’alto - disse bene Alberto Giovannini sul Tempo del 3 maggio '54 - non vi possono essere scissioni o autonomismi, ma tutt’al più dimissioni”. “Condannati costoro dal Collegio cardinalizio preposto al controllo dell’associazione, ogni discussione era fatale dovesse cadere, perché ogni problema “risolto” non richiede ulteriore dibattito”.

Il “grande Vecchio”

Fu subito individuato un ispiratore occulto: “In realtà, - scrive sempre Falconi - fu subito chiaro sin dall’impostazione del programma “sociale” dell’assemblea che una

sola mente, non soltanto aveva preordinato quell'impostazione senza precedenti, ma, proprio alla sua vigilia, aveva fatto precipitare la crisi della GIAC. La lettera del Prosegretario Montini (il primo ministro di Pio XII, ndr) al card. Piazza, presidente della Commissione Episcopale per l'alta direzione dell'AC, era esplicita come raramente un documento ufficiale del genere: *"Oltre ad un esame sugli sviluppi dell'organizzazione, l'Assemblea si occuperà altresì dei riflessi di carattere prevalentemente morale, che derivano dai problemi della casa, del lavoro e dell'assistenza e che devono richiamare l'attenzione dei più qualificati dirigenti dell'Azione Cattolica. Evidentemente questa non può e non vuole ingerirsi indebitamente nella sfera delle responsabilità e delle competenze proprie delle pubbliche autorità, ma può e deve studiare tali problemi sotto l'aspetto che direttamente la riguarda e l'interessa, fornendo conclusioni ed indicazioni che le autorità stesse non possono non tenere in particolare considerazione. Se è vero, infatti, che l'Azione Cattolica secondo la sua natura si propone propriamente l'apostolato religioso per la riconquista a Cristo della società moderna, non è men vero che essa segue concretamente gli anzidetti problemi là dove nascono e si pongono* (la pastorale missionaria francese aveva creato da anni i preti operai, che operavano **all'interno** delle fabbriche, e venivano accusati di essere integrati ormai nella politica di sinistra, ndr), *per cercare di affrontarli e risolverli nel modo migliore. Il Sommo Pontefice, in vista appunto di questo nobile assunto, nutre fiduciosa speranza che la Sua Carissima Azione Cattolica Italiana, con quell'alto senso di responsabilità in tante occasioni dimostrato nel corso della sua storia gloriosa, apra una pagina nuova del suo apostolato, particolarmente consona ai bisogni della Chiesa nel momento presente.*

Al di sopra, poi, di ogni tendenziosa insinuazione propagata da coloro che cercano di turbare la vita della medesima Azione Cattolica Italiana, codesta Assemblea da molti mesi pensata e predisposta servirà a dimostrare come non propositi privi di sensibilità sociale, ma esperta competenza, sollecitudine indefessa e fraterno amore verso il popolo, guidano le intenzioni e le opere dei dirigenti sia nazionali che diocesani e locali della grande e benemerita Organizzazione" (era il riconoscimento del progetto Rossi che il cardinale Piazza si affrettò a demolire alla radice, ndr).

Falconi concludeva: *"Gedda poi, nella sua relazione ufficiale, fu decisamente polemico... difendendo la "base missionaria": A quanti chiedono qual è l'obiettivo specialmente perseguito dalla Presidenza Generale potete rispondere tranquillamente che è quello dell'apostolato esterno, o missionario che dir si voglia" (esterno rispetto agli ambienti di vita e di lavoro, ndr).*

Mario Rossi come medico si occupò di medicina del lavoro e nel 1959 raccontò la propria storia nel volumetto *I giorni dell'onnipotenza* (Ed Borla); inoltre pubblicò *La fatica, problemi fisiopatologici, psichici e professionali della fatica umana* (Edizioni Paoline). La portata storica della crisi che coinvolse l'Azione Cattolica in quel periodo, e delle sue principali figure, *in primis* gli stessi Gedda e Rossi, sono state oggetto, o sono state citate, in vari studi e conferenze, tra cui si segnalano i convegni *Mario Vittorio Rossi, un cattolico laico* (Rovigo, 1999), *Abitare la città. Sulle orme di Giuseppe Lazzati* (Milano, 2008) e il libro di G. Piva *La Gioventù Cattolica in cammino* (Milano, 2003).

Rossi Morì nel 1976, quando ormai la sua silenziosa rivoluzione era entrata nella storia e il Concilio Ecumenico Vaticano II aveva portato nella Chiesa le aspirazioni, le gioie e le sofferenze del genere umano.

¹ Maurilio Lovatti è nato a Brescia il 2 giugno 1954 (bre-sciano era anche Giovanni Battista Montini, papa Paolo VI). Si è laureato in filosofia all'università degli Studi di Milano, con una tesi sulla filosofia della religione di David Hume. Ha insegnato lettere dal 1983 al 1988; insegna filosofia e storia nei licei dal 1988. Dal 1990 insegna filosofia e storia al Liceo scientifico di Stato "Niccolò Copernico" di Brescia. Collabora con l'Università cattolica del Sacro Cuore, sede di Brescia, come cultore della materia in filosofia morale e storia della filosofia.

² **Carlo Falconi** (1915-1998), ordinato prete nel 1938, lasciò l'istituzione ecclesiastica nel 1949. Come studioso del cattolicesimo, si dedicò a un'intensa attività giornalistica (sui settimanali "Il Mondo" e "L'Espresso") e saggistica. Tra le sue opere: *Gli spretati, o del diritto all'apostasia* (1958), *Il silenzio di Pio XII* (1965), e *La crociata di Paolo VI* (1968) (ripubblicati dalla Kaos edizioni nel 2003, 2006 e 2007).

³ I risultati videro la Democrazia Cristiana nuovamente maggioritaria, seppur in forte calo rispetto alle precedenti elezioni, così come pure l'intera area di governo composta da PSDI, PRI e PLI. La coalizione centrista, formata per ottenere il premio di maggioranza introdotto dalla nuova legge elettorale (detta "legge truffa" dall'opposizione, non riuscì infatti a superare il 50% dei voti per pochi centesimi. Le elezioni rafforzarono invece la sinistra. D'ora in poi, infatti, il PCI sarà l'unico partito in grado di mettere in discussione il primato democristiano. Ebbe un notevole successo, seppur restando nettamente minoritaria, anche l'area della destra composta da monarchici, che con queste elezioni ebbero il loro massimo storico, e missini. La GIAC di Mario Rossi fu ritenuta responsabile di aver boicottato la "legge truffa" per favorire i comunisti.